



Lo Stato Islamico ricorre sempre più spesso ai disabili per le sue azioni terroristiche in Iraq e Siria, dove ha perso quasi tutti il controllo sul territorio, per l'azione parallela di Usa e Russia

STEFANO PIAZZA

Nonostante la guerra in Siria e Iraq sia praticamente uscita dalle cronache quotidiane dopo la caduta delle due «capitali» del Califfato, Mosul e Raqqa, ogni giorno si contano sul terreno decine di morti. Lo Stato islamico benché a ranghi ridotti e con minori risorse economiche, oggi utilizza chiunque possa essere utile alla sua causa. Al fronte non è raro trovare le donne jihadiste, tutte fanatiche che un tempo venivano lasciate nelle retrovie e che oggi combattono al grido di «Allah Akbar». Dei bambini soldato i cosiddetti «lenocini del califfato», si è detto e scritto moltissimo.

Le donne dell'Isis oggi non sono più solo delle vittime del fenomeno jihadista come un tempo, sono diventate protagoniste. Agli esordi del califfato venivano cooptate grazie alla incessante manipolazione psicologica in modo da farle partire con la promessa di sposare un guerriero che le avrebbe protette, e che gli avrebbe regalato una vita da principessa islamica poi al loro arrivo, l'amara realtà: il burqa, le botte e per molte di loro il dover «allietare» i jihadisti nei bordelli del califfato.

Cel tempo però le donne islamiche che hanno aderito alla versione più estrema dell'islam sunnita, si sono conquistate il loro spazio e oggi, combattono e progettano azioni violente. A titolo di esempio si ricorda quando in Francia nel settembre scorso nei pressi della cattedrale di Notre Dame, la Polizia durante un giro di routine, notò una Peugeot parcheggiata un po' fuori dalle strisce. Una volta che si avvicinarono al veicolo videro all'interno sei cilindri pieni di gas che se azionati, avrebbero fatto una strage immane. Grazie alla videosorveglianza si scoprì poi che a parcheggiare l'autobomba erano state tre donne che ubbidivano al



Tutti uguali davanti ad Allah

I disabili come kamikaze L'Isis è proprio alla frutta

In Siria e in Iraq il Califfato è ridotto ai minimi termini e ricorre ormai a combattenti donne e bambini. E fa attentati pure con gli handicappati



Un jihadista in carrozzina con un prigioniero legato

jihadista francese di origini algerine-yemenite Rachid Kassim, ritenuto un reclutatore dell'Isis e ispiratore di molti attacchi in Europa. In seguito (10 febbraio 2017) Kassim venne eliminato da un drone americano a Mosul.

PARI OPPORTUNITÀ

Negli scorsi mesi la propaganda jihadista per mancanza di adepti ha iniziato a rivolgersi anche ai disabili offrendo loro la possibilità di dare il loro contributo. Il tutto am-

mantato dal voler dare opportunità inclusive a tutti i cittadini quasi come una socialdemocrazia. In molti hanno risposto: «È vero che sono disabile, ma mi hanno dato molti suggerimenti in merito alle aree in cui avrei potuto lavorare». Così diceva nel suo video di propaganda il disabile Abu Abdillah Ash-Shami «Non lo faccio per debolezza o per angoscia o sofferenza ma per Allah. Faccio questo a causa del mio desiderio di incontrare Allah». Il video prosegue con la scena dove i jihadisti sollevano l'atten-

tore suicida dalla sua sedia a rotelle e lo mettono al posto di guida del furgoncino bomba. Gran finale con l'uomo che saluta la figlia e la nipote in lacrime. Ultima scena il boato e le fiamme portate in un villaggio curdo dal disabile-kamikaze.

ANCHE IN LIBIA

Già nel 2016 i disabili erano stati utilizzati nella propaganda jihadista: il magazine americano *Newsweek* pubblicò una foto che ritraeva un miliziano in sedia a rotelle di fronte a un prigioniero che indossava la classica tuta arancione come i detenuti di Guantanamo, inginocchiato e pronto a essere giustiziato. Il cartello che si vede nella foto mostra che sarebbe stata scattata in Libia, titolo: «Esecuzione di spie nella città di Sirte» (Isis Wilayat Tarabulus provincia di Tripoli). Il magazine non le ha pubblicate, ma ci sarebbero altri scatti che mostrano due prigionieri decapitati accanto a quello che appare nella prima fotografia e che sarebbe stato impiccato e successivamente crocifisso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pesci o Polisario?

Per piacere ai comunisti l'Ue può rinunciare al patto col Marocco

AZELIO FULMINI

Il 27 febbraio, i 15 giudici che compongono la Corte europea di Lussemburgo potrebbero ufficialmente riconoscere l'esistenza di un popolo e un Paese che nessuno degli Stati membri dell'Unione riconosce. Potrebbe annullare, con effetti retroattivi, un accordo di pesca col Marocco esistente dal 2006. La decisione, se redatta nei termini secchi e senza distinguo proposti dall'avvocato generale, renderà illegali 12 anni di attività, nei quali il Marocco ha riconosciuto licenze di pesca ai pescherecci europei in cambio di un'indennità di circa 30 milioni di euro l'anno. Una volta l'accordo annullato, il fronte Polisario ed il cosiddetto governo della RDAS (Repubblica democratica araba del Sahara), riconosciuta, solo da 34 Paesi tra cui, guarda caso, Algeria, Mauritania, Angola, Mozambico, Corea del Nord, Yemen, Tanzania, Etiopia, Nicaragua, Bolivia, Nigeria, Sud Sudan, Ecuador... insomma da quel che resta del blocco comunista, sono già pronti ad aprire una procedura in responsabilità e danni contro il Consiglio dei Ministri, per 290 milioni di euro di danni.

SAHARA OCCIDENTALE

La procedura davanti la Corte è stata aperta dal giudice inglese, al quale si è rivolta un'organizzazione per la difesa dei diritti del Sahara Occidentale, denunciando una presunta violazione del principio di autodeterminazione del popolo Saharoui, che sarebbe la sola popolazione abitante nel Sahara Occidentale. Se la Corte dovesse seguire il parere dell'avvocato generale, aspettiamoci solo problemi. La Corte può applicare una norma di diritto internazionale ma non interpretarla autonomamente. Lo statuto del territorio in questione non è chiaro in diritto internazionale, per ammissione della stessa Corte internazionale di giustizia nel suo parere del 16 ottobre 1975, data la specificità della situazione a partire dall'accordo tra Spagna, Marocco e Mauritania del 1975. Esiste un secondo problema, che riguarda la formulazione della sentenza e gli effetti giuridici. Nelle sue conclusioni, l'avvocato generale, l'ex ministro belga della Giustizia nel 1996, l'anno del famoso scandalo Dutroux, propone alla Corte di dichiarare invalido tutto l'accordo di pesca, e con valore retroattivo secco, come se non fosse mai esistito, e questo a cinque mesi dall'estinzione dello stesso accordo, che non sarà più in vigore dal 14 luglio 2018, e nel pieno dei negoziati per il suo rinnovo, come per altri due accordi di cooperazione e di scambio di beni agricoli. I tempi della procedura fanno pensare male: l'avvocato generale ha letto le sue conclusioni il 10 gennaio e la sentenza sarà, apparentemente, pronunciata, il 27 febbraio. Considerando i tempi delle traduzioni, si può affermare che la decisione della corte è stata presa prima del 10 gennaio. Una tale rapidità fa pensare ad una conferma degli argomenti dell'avvocato generale.

STATI SOVRANI SCAVALCATI

Molto probabilmente una dichiarazione di nullità, con effetto retroattivo, perché il Marocco non ha sovranità sul territorio del Sahara occidentale. La Corte potrebbe limitarsi a una sentenza interpretativa, senza annullare gli atti. Ma molto probabilmente giudicherà l'atto comunitario alla luce della norma internazionale. Si farà giudice della legalità comunitaria utilizzando una norma di diritto internazionale non chiara, dopo averla interpretata senza averne la competenza. Riconoscerà quindi il fronte Polisario, ed il Sahara come entità di diritto internazionale, senza averne la competenza. Si sostituirà, contraddicendoli per di più, agli Stati membri sulla scena internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il procuratore anti-Trump all'opera

«Ingerenze nelle elezioni Usa»: indagati in America 13 russi

Ennesimo capitolo dello scandalo Russiagate. Il procuratore speciale Robert Mueller ha incriminato tredici cittadini russi per aver interferito nelle elezioni americane. Tre di loro sono accusati di cospirazione al fine di commettere frodi telematiche e cinque sono accusati di furto di identità aggravato.

Le ragioni dell'incriminazione sono contenute in un provvedimento di 37 pagine, in cui Mueller afferma che i russi in questione «hanno coscientemente e intenzionalmente cospirato per truffare gli Stati Uniti con il proposito di interferire con i processi politici ed elettorali americani». Gli incrimi-

nati, tra i quali ci sono anche tre aziende, avrebbero cominciato la loro attività cospirativa già nel 2014, per pilotare il risultato delle elezioni del 2016. I russi in questione avrebbero sostenuto la campagna presidenziale di Bernie Sanders e Donald Trump, screditando i loro rivali, cioè Hillary Clinton e i nomi più noti dell'establishment repubblicano. Alcuni degli imputati si sarebbero recati negli Stati Uniti, presentandosi come americani e avrebbero indagato su come potessero indirizzare i loro sforzi per «sembrare discordia» in vista delle elezioni. Avrebbero così deciso di concentrarsi sulla gestione di alcune pagine

sui social network dove venivano pubblicati post denigratori verso la Clinton e alcuni candidati repubblicani come Ted Cruz e Marco Rubio. Con lo stesso fine, avrebbero anche creato e controllato numerosi account Twitter.

La notizia dell'incriminazione dei russi arriva dopo quella dell'incontro tra Mueller e l'ex stratega della Casa Bianca, Steve Bannon, oggi figura chiave nelle indagini sul Russiagate. L'obiettivo è scoprire collegamenti tra Mosca e alcuni membri del comitato elettorale di Trump. La Casa Bianca nega ogni illecito. Il Cremlino pure.

ILARIA PEDRALI